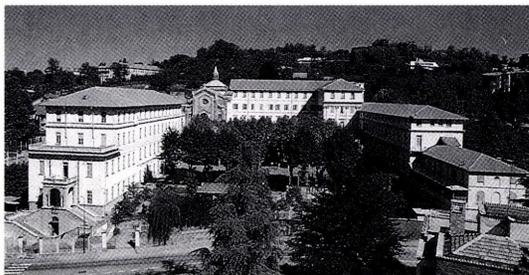


Istituto Salesiano «Valsalice»
Torino



Carissimi Confratelli,
la mattina dell'8 gennaio con stupore e sgo-
mento della Comunità e di tutta la grande
famiglia salesiana di Valsalice ci ha lasciato
per bussare alla casa del Padre il Sacerdote

Don Renato Mazzoleni

Aveva compiuto settant'anni di età, quaran-
tadue di sacerdozio, cinquantaquattro di



professione religiosa. Era della nostra Comunità dal 1951: insegnante di lettere nel ginnasio per 15 anni, di storia e filosofia nel liceo scientifico dal '66 a pochi giorni prima della morte.

«Tuo figlio Renato vuole farsi prete» aveva detto Don Angelo, parroco di Cisano Bergamasco, a mamma Speranza nell'estate del 1934.

Mamma Speranza Perego era da pochi mesi vedova di Defendete Mazzoleni, con quattro figli da allevare: Angelo, Renato, Sandro e Ginetto.

«Per farsi prete» la strada più accessibile parve la stessa che percorreva il cugino Don Luigi, la strada di Valdocco, quella di Don Bosco.

I quattro anni di Valdocco (1934-38) confermarono il proposito-ideale del sacerdozio con Don Bosco, che si fa più chiara coscienza nel Noviziato, a Pine-rolo - Monte Oliveto, conclusosi con la prima professione religiosa nel settembre '39.

La sua preparazione culturale lo impegna ed appassiona in cinque anni di studi filosofici a Foglizzo Canavese e al nascente Ateneo Salesiano (Rebaudengo - Montalenghe) ove, pur soffrendo i pesanti condizionamenti del tempo di guerra, sperimenta ricche e vivaci energie intellettuali guidate da Maestri che conquistano la sua aperta simpatia ed ammirazione e gli rendono lieve e piacevole la fatica.

Quella gioiosa esperienza gli fa afferrare tutta la verità di una affermazione del Neuwmann «Non si impara veramente se non da persona che ci sia simpatica». Don Renato vorrà (e riuscirà) sempre ed ovunque creare simpatia per essere Maestro efficace di vita. La stessa luminosa psicologia porta alla Crocetta e all'Università Cattolica di Milano riconoscendo altre personalità e assimilandone l'insegnamento.

Il fervore degli studi si tempera e finalizza nella vita pratica del Salesiano assistente ed insegnante.

Trascorre due anni di tirocinio pratico in un ambiente allora speciale nell'attività dell'Ispettorato, il Convitto Civico, a Fossano, ed uno nell'ambiente per noi classico del Collegio, a Lanzo Torinese. Ma nelle vacanze lunghe vive la vita oratoriana e delle colonie estive animata da mobile fantasia, a Monterosa e a Lanzo; già negli anni della teologia comincia il suo impegno con i giovani di Valsalice e dalla ordinazione sacerdotale (luglio '51) entra nei ritmi dell'attività educativa della nostra casa e vi rimane vita natural durante.

Non fa problema per lui se l'obbedienza gli richiede di insegnare Lettere classiche nel Ginnasio sebbene per tanti anni la sua preparazione fosse specificatamente altra, altrimenti ordinata a dare cultura. La sua attrezzatura mentale lo fa capace di presentarsi innamorato della sua scuola, della poesia, della filologia, acuto e vivace nel chiarire ogni regola e costruito linguistico, coraggioso nell'adottare testi fortemente impegnativi. Così per 15 anni, stampando indelebili ricordi della sua bravura e della sua amabile umanità. Ce lo dicono oggi i suoi ex-allievi.

Solo nel '66, passati i quarant'anni, è invitato a quel «convito» intellettuale con giovani più adulti per il quale si sentiva nato: l'insegnamento di storia e filosofia nel liceo. Era la possibilità di accompagnare gli allievi nel tratto più erto della lunga via alla maturazione umana e cristiana.



Chiedo al Signore una cosa sola: «che io mi abbandoni sereno, fiducioso, quieto alla sua volontà perché "in sua voluntate è nostra pace"».

Alla Cena che Gesù promette a chi gli apre è possibile capire e godere i privilegi che Dio ci dà di una vita spirituale, religiosa, umana intensa, generosa, continua che ci proponiamo e sforziamo di vivere per Lui, grati per averci suggerito la formula adatta a liberarci dalle cose del mondo e concentrarci nella vita dello spirito amando Dio, pieni di Dio, orientati verso Dio».

Don Renato a sessant'anni si appassionò giovanilmente allo sport della bicicletta senza smentire nessun aspetto della sua personalità anzi confermandoli tutti nella freschezza della prolungata giovinezza.

Lo si vedeva ma abbiamo conferma esplicita nella sua confidenza epistolare. «Stasera ho fatto un magnifico giro in bicicletta e pensavo: come corro con generosità e gusto nelle strade torinesi, come sono fiacco e lento nelle strade di Dio. Al ritorno un magnifico tramonto mi ha fermato e contemplavo attratto dall'infinito, libero dal finito...».

E leggiamo ancora un ultimo tratto d'una sua lettera, ci pare bello come una parabola, quasi una pagina, moderna, di Francesco di Sales, ci ispira coraggio e ottimismo.

«Quando vai in bicicletta ad una certa velocità e ti passa vicino uno, giovane, dal corpo sportivo magro e leggero, che ti sorpassa ad una velocità evidentemente superiore, sai qual è la reazione di tutti i ciclisti dal più giovane al più vecchio? di accelerare e mettersi dietro e seguirlo e viaggiare alla stessa velocità... tu sulla via all'infinito, a Dio mi sorpassi sempre, in una corsa entusiasta, non posso che mettermi a seguirti con gioia ed ammirazione».

Così resta l'affettuoso ricordo di Don Renato Mazzoleni nella nostra comunità, così lo affidiamo al vostro ricordo e alla vostra preghiera.

La Comunità di Valsalice

Torino, 6 maggio 1994



«È un'arte preziosissima e difficile quella di esser piacevoli, interessanti e graditi nelle conversazioni: hai il dovere professionale di sforzarti di acquistarla».

«Tuoii alleati nell'educazione devono essere la bontà, la generosità, la coscienza, la ragionevolezza che non possono non conquistare il sentimento del giovane. Abbi tratto cordiale, gentile, premuroso, fine, disinvolto, sereno, semplice, confidenziale».

«La forza cui il giovane necessariamente si arrende è la persuasione. Mai durezza, grossolanità, titoli offensivi, impazienze, collere ma serenità d'animo, cordialità, delicatezza. Nel castigare mostra rincrescimento e desiderio di non doverlo fare. Devi sapere che i giovani mancano in disciplina, obbedienza, moralità, pulizia, pigrizia».

«Nella formazione spirituale non basta dire semplicemente ciò che è proibito e ciò che è comandato, bisogna illuminarli col dogma ma non come fredda nozione bensì come vita, felicità, gioia, comunicazione col divino, coll'infinito! Il moralismo, il meccanico formalismo, la frequenza ai Sacramenti per semplice abitudine tolgono l'azione del sovrannaturale, ci danno l'anticlericale che odia la religione; il pagano che vien travolto dalla corruzione».

Per quando avrebbe avuto il registro e l'autorità del professore Don Renato si conquista con lunga amorosa pazienza una cultura che domina amplissimi panorami e si muove con sicurezza tra correnti e scuole di pensiero dal medio evo ai moderni congressi di studio nei campi della teologia, dell'apologetica, della filosofia, delle dottrine politiche, dei problemi sociali, dei principi del diritto rispettati o travolti dalla nostra attuale legislazione in materia di istruzione ed educazione, in materia d'insegnamento religioso. Un lavoro umile, schivo d'esternazioni e reclamizzazioni, che accumulava cataste di fogli tormentati da pesanti sottolineature: schemi, sintesi, rielaborazioni, estratti, raffronti: passano e ritornano, a decine, filosofi, personaggi storici, politici di ieri e di oggi. Tutto confluiva nell'ambiente intimo, di casa, delle sue classi.

Don Renato con questa pazienza e fatica, dal primo giorno che fu salesiano, diventò *vero maestro di vita* convinto di avere nella filosofia lo strumento pedagogico formativo di massima efficacia, perché base d'autentico umanesimo ed indispensabile humus della fede che è «rationabile obsequium». Tutta la vita addestrò la sua mente ai rigori e alle duttilità della logica per saper creare convinzioni, per conquistare l'intelletto dei giovani alla verità, persuaso che le traversie delle umane vicende non avrebbero avuto vittoria sulla verità pos seduta.

Dichiara un suo collega d'insegnamento: «Don Renato metteva Dio "come punto di guadagno" nella formazione dei giovani; per interiore convinzione aveva fatto della cultura filosofica e cristiana il suo modus vivendi. Il mistero di Dio e il mistero dell'uomo erano l'oggetto precipuo delle sue meditazioni, l'oggetto frequente di conversazioni con colleghi e giovani».

Così parlava e così scriveva illuminando di gioia preziose amicizie.

Anche qui ci investe una sventagliata di luce:

«Nell'immenso universo fisico c'è un altro universo, quello dell'anima, delle anime identicamente orientate nel loro slancio verso Dio. È qui tutta la nostra vita, tutto il nostro destino, la nostra gloria, la nostra eternità».

Don Renato ha raggiunto il suo traguardo. Ora, si potrebbe pensare, gli resta la normale gestione di una quotidianità: le cose funzionano, non fanno problema, non fanno cronaca, quasi non ci si accorge di lui salvo negli incontri obbligati d'ogni giorno, sempre graditi per quella delicatezza signorile, per la parola sempre segnata da calorosa fraternità e piacevole buon umore.

La sua morte coi segni e le cose che ci ha lasciato ci fa oltrepassare questa normalità e scoprire, velato da questa superficie pur tanto simpatica, un mondo di vasta luminosità creato da una grande anima capace di sentire i problemi più segreti del vivere, di inserirsi in essi con coraggio per coinvolgere e fare intrinseci alla storia della società civile e della Chiesa tutti i suoi giovani. I nostri ricordi si fanno sorprendentemente più belli e luminosi per i molti nuovi riflessi solo ora percettibili. È una scoperta che conforta il dolore della morte ma anche misura l'entità della perdita; ammiriamo meravigliose energie che hanno lavorato con noi, ringraziamo la Provvidenza che è sempre protagonista nella nostra opera. Nessuno di noi pensava che la tanto disinvolta facilità di Don Renato a far tutte le cose fosse costata un impegno forte, controllato, generoso di sacrifici con attenzione continua ad una meta ideale come ci documenta un quadernetto che, crediamo, ogni maestro di noviziato giudicherebbe documento prezioso d'uno stile educativo tipicamente salesiano; di un Don Bosco capito, rivissuto, dimostrato. Egli lo intitola «Come imparai ad educare» e lo riempie segnando il suo cammino dai primi giorni del tirocinio fino alla teologia e al sacerdozio. Ne riportiamo alcuni frammenti per sentire e rimeditare richiami sapienti di persona a tutti simpatica. Tutto gli serve per farsi salesiano-educatore, furbo, sicuro, intelligente regista della buona armonia, della vita serena d'una massa di giovani inquadrati in una grande convivenza.

Schematizza l'articolo del giornalista sportivo che descrive il buon arbitro d'una partita di calcio; studia nell'incidente disciplinare l'indole d'un ragazzo e la strategia di farselo amico; ammira ed accetta l'esempio, singolare certamente, d'un collega che sa pregare per i suoi ragazzi in chiesa ed anche in cortile, giocando con loro.

Medita le incantevoli pagine de «La storia d'un'anima» e trascrive con studiate sottolineature «appena penetrai nel santuario delle anime, giudicai che il mio ufficio superava le mie forze... mi sarebbe stato impossibile far qualcosa da me... non d'altro mi studiai che di unirmi sempre più col mio Dio» — «Da lontano sembra agevole far del bene alle anime, da vicino si capisce che senza il divino soccorso è cosa impossibile... occorre assolutamente rinunciare ai propri gusti...» — «accetterei volentieri mille rimproveri piuttosto che muoverne uno ma sento che è necessario che questo ufficio mi costi perché è impossibile che il colpevole si persuada dei suoi torti se chi rimprovera segue la propria natura e i propri umori. Bisogna ch'io trovi in tutto abnegazione e sacrificio».

Di propria scienza scrive: «Grande mezzo d'apostolato con i liceisti è la conversazione, finché non hai registro e dignità di professore; vivendo con loro notte e giorno devi creare rapporti di confidenza e familiarità per cui si manifestano come sono e ti danno occasione di lasciar idee e buon esempio».

Dati per il necrologio:

Don Renato Mazzoleni, nato a Cisano (BG) il 31 maggio 1923; morto a Torino l'8 gennaio 1994 a settant'anni di età, cinquantaquattro di professione, quarantadue di sacerdozio.